

Angela Putino

Il mio avvicinamento al femminismo è stato inizialmente molto di tipo teorico. Nel '76-'77 incominciai a leggere dei testi e lavorai su uno dei primi libri della Luce Irigaray (*Speculum* 1976) mi incuriosiva questo passaggio che fosse una diversificazione teorica di pensiero di una donna e i punti di partenza del suo libro.

L'impatto con alcune donne che avvicinai a Napoli, qualcuna legata al partito radicale, non fu semplice perché il discorso teorico veniva considerato di tipo maschile, ed avevano dell'esigenze su dei bisogni immediati. Questo mi sembrava molto riduttivo e non ci incontrammo anche per come gestivano degli interventi pubblici, di lamento sull'oppressione maschile; pensavo che era anche giusto partire da questo ma non farsi rinchiudere. Per cui il discorso dell'Irigaray p.e. sulla valutazione a cui l'occidente ha sempre messo quello che è dicibile o non dicibile e quindi il discorso maschile permeava anche quello filosofico, mi sembrava più attento. Scrisi un libro su Hermann Hesse e mi occupai della figura femminile in questo autore facendo vedere che il discorso dell'alterità valeva come un discorso di un identico rovesciato, per cui si attribuiva al femminile tutto ciò che il maschile stabiliva come simile a sé ma di altro segno, una specie di giochetto di imposizione. Ricordo che per questo lavoro utilizzai il testo dell'Irigaray a livello universitario, questa parte fu considerata più debole. Nel '77 lessi un bel libro di Luisa Muraro "La signora del gioco", sulla magia e le streghe, pensai di mettermi in contatto con lei ma quegli anni mi portarono per tutte altre strade, furono anche quelle di Bologna con una grande presenza di donne; ho sempre visto nel '77 molte cose, certe inventive derivate dall'elaborazione di donne, ma comunque era una strada mista, rifluivamo sicuramente in una voglia di innovare, allora gli obiettivi del movimento femminista non mi interessavano.

Il mio inaddomesticato nasce lì, naturalmente ha avuto questo nome soltanto in riferimento al soggetto femminile, ed era un discorso di critica di certi valori; poi man mano ho cominciato a capire, dal '77, che il moto, il mio senso di desiderio per uomini, donne, in particolare giovani, perché i meno inseriti, era estraneo al mondo maschile. Mi rendevo sempre più conto che a essere veramente toccate, perché riguardava la loro vita, erano sempre più le donne. Ed è stato a Bologna quando ho visto le donne, come lavoravano, i problemi che ponevano, sono stata colpita dalla qualità del dialogo, che era un sentir di sé, anche se un sentire un po' approssimato. È stata una scelta precisa di questi anni, su una dimensione che ora vedo più presente, la scienza del sapere intesa non soltanto come critica e creatività dispiegata, è un rigore e può essere un rigore dato secondo mani e menti femminili. È sempre stato questo un mio fortissimo desiderio. Mi rendo conto che è un desiderio parziale. A volte la creatività diventa esplicitazione nebulosa in cui tutto è possibile niente è possibile, cancella distrugge. Per me anche il desiderio è una condizione di necessità, forgia gli strumenti, altrimenti sarebbe un voler evadere.

Guardavo a delle cose straniere, quindi ho letto alcuni autrici francesi, ma non mi interessava molto la piega troppo fisiologica analitica psicanalitica, mi lasciava

delusa. Continuai a lavorare per 2-3 anni con Laura Guidi del gruppo di "Memoria" che si occupava di storia delle donne. Lamentavo del fatto che se esistevano delle storie e la possibilità di un metodo storiografico per valutare le zone marginali in cui operavano le donne, non ce ne era a livello di filosofia. Non c'erano delle donne che facevano filosofia nelle istituzioni come loro si trovavano a fare storia, con problematiche di altro, come la teoria di una differenza femminista e mi domandavo come mai delle donne che lavorassero in campo filosofico non si interrogavano su questo. Laura Guidi nell'85 mi indicò un gruppo a Napoli, in contatto con Diotima di Verona che lavorava in questo senso, il Collettivo Transizione.

Presi contatti chiedendo di partecipare ad un loro primo incontro a Palazzo Cassano di Napoli, c'era Laura Capobianco, Giovanna Borrello, alcune del Virginia Woolf come Nadia Fusini e Alessandra Bocchetti, fu un invito a numero chiuso, mi accettarono.

Vidi delle diversificazioni e ricordo di essere stata anche molto polemica sul fatto che, per me, si stava arretrati si concedevano troppi territori al pensiero maschile e gli si permetteva di occuparli, però notai una grande passione filosofica, andare un poco ai punti di partenza di certe questioni e non credere troppo a quella formulazione di pensiero esistente.

Sicuramente c'era una linea più fondamentalista, una più essenzialista, la mia forse era più fenomenologica discorsiva, ricordo che ad un certo punto per parlare dei non limiti del corpo nominai le Sirene; la cosa sembrò stranissima.

Luisa Muraro fu molto incuriosita dalle mie teorizzazioni, più che delle napoletane, e notò anche il mio sforzo personale con tutti i punti ovvi e non lavorati insieme ad altre donne, però non questa tensione verso le altre. Allora mi fu chiesto da Transizione di far parte del gruppo, accettai. L'uscita da Transizione avvenne nell'86, dopo il convegno su "Le Figure della differenza" che non voleva essere una sostituzione al pensiero della differenza ma l'attingimento attraverso dei blocchi che si venivano a creare e potevano dire più della concettualità [...]

Subito dopo Luisa Muraro mi propose di entrare a Diotima, lasciai cadere perché non volevo sostituire gruppo così velocemente me lo ripropose nell'86 [...] Il rapporto con Diotima è quello di una comunità filosofica, basato su di una stima profonda per il lavoro dell'altra che si muove in un altro territorio, chi è in un certo tipo di specialismo sa anche quali difficoltà ci sono sia a livello istituzionale che di pensiero. Avendo sempre delle interlocutrici attente, poco polemiche, non abbiamo scontri, ognuna procede su di una modalità che crede opportuna. Sono incontri teorici di ascolto, io insisto più sulla singolarità, autorizzare o autorizzarsi, sono momenti di riflessione anche se su passi diversi: p.e. con Adriana Cavarero ci intendevamo benissimo per quanto lei utilizzi delle forme di categorie di un certo tipo ed io mi muovo su delle altre, se ci fossimo incontrate in un convegno strettamente filosofico non ci saremmo assolutamente intese. Lo specialismo era più forte di ciò che volevamo dire [...] La differenza sessuale è un ampio discorso, significa non sessuazione nel senso di ruolo sessuato; una donna non guarda al proprio sesso come a qualcosa che può assumere o non assumere, ma è una donna: una condizione di necessità. che si trasforma in libertà.

La necessità è la costrizione del ruolo sessuato in cui ti mettono, nelle cose che ti attribuiscono, invece della tua condizione affermativa per cui non vorresti scambiarti con altro. Rispetto la condizione negativa femminile, perché tale è nel sociale in tutte le varie cose: sia che la donna è sentita come complementare, sia come sentimento, dire differenza sessuale significa far cadere il femminile prefabbricato sulla donna per domandarsi cosa lei dal suo proprio ricava non tanto come femminile, ma per quello che è lei. Un uomo non ricava ciò che è maschile, ma ciò che è proprio. Questa teoria nasce su una condizione inizialmente di tipo essenzialistico, non portato nell'ambito della relazione, poi, ha fatto seguito un altro discorso: il non separare i luoghi entro cui si fa un discorso dal discorso stesso. Questa teoria della differenza sessuale è nata da Diotima, nell'ambito della comunità filosofica. Non era scindibile dal piano della discorsività, cosa che si fa molto nell'occidente, far valicare completamente il luogo entro cui nasce qualche cosa, mistificarlo, cancellarlo e fare la teoria come fosse uno in sé. La relazione non fu subito messa a fuoco, anche nel testo di Diotima ci sono delle tendenze che sottolineano più questo e delle altre che parlano della differenza sessuale come di una condizione del proprio in quanto quasi essenza, un discorso e un termine su cui mi trovo molto: essenza.

La relazione non è stata messa a fuoco in questa maniera tanto è vero che io parlavo di inaddomesticato ma molto spesso si ha la vulgata sulle cose che è diversa dall'attenzione; l'inaddomesticato è il proprio punto di partenza, di leva, il partire da sé, in una donna è la non tenuta rispetto a delle cose, una condizione prima di estraneità e poi di essere straniera, straniera in un mondo costruito in un altro modo. Quando ho detto far razza, far cosmo. Sono passata direttamente alla relazione, questa va precisata nel senso che non scavalca il proprio punto di inaddomesticato molto spesso vincolato ad un'idea di individualità o di personalismo che è la risultanza di un modello sociale a cui la donna si aggrappa perché ha soltanto quello per dire sé. La relazione nasce nel momento in cui si riesce a scalzare questo personalismo diventa la maniera in cui si espone qualcosa allo sguardo al giudizio alla parola di un'altra. In quanto donna su delle cose sicuramente metto barriera, ostacolo, ma ne va di una forza negativa, delle cose affermative le porto come singolarità; la singolarità nella relazione da una configurazione che da quella storica diventa reale di un modo in cui delle donne dicono riguardo al mondo. La singolarità e l'inaddomesticato sono simultaneamente con la relazione. Spesso è confusa la zona del dire del mio proprio e dire del me come persona, il rapporto con un'altra smussa l'eccesso di personalismo che ci può essere a volte nelle teorizzazioni e fa accedere ad una singolarità senza la caduta nei personalismi.

Bisogna anche tener conto che un discorso nasce da molte angolature, delle volte si tiene conto più di qualcosa che di altro, è il problema della disparità, ma non è magica, avviene perché in un ambito discorsivo quel punto sembra più percorribile. È una condizione dialogica da cui nasce una forma di sapere, anche il discorso filosofico che può essere omologato, detto, condiviso o non, è il non scalzare l'orizzonte in cui esso si muove è dovuto a donne che si vedevano, parlavano, si esponevano l'una con l'altra.

Nella pratica possono esistere molti progetti, ognuna di noi sceglie la strada che ritiene più opportuna, non esiste censura delle altre, esiste giudizio, p.e. ci sono donne che desiderano intraprendere la carriera universitaria, altre no, perché la vedono eccessivamente pagante per le istituzioni, libertà nostra: nessuna è obbligata ad una sola linea, ne esistono tante. La donna che desidera solo accudire dei bambini può farlo con maggiore libertà, perché libertà femminile oggi vuol dire che si può fare carriera, vivere sola, sposarsi; convivere con un'altra donna, etc.

Non è emancipazione. Inoltre emancipazione e liberazione sono due termini che non vedo così diversificati, per molte che hanno affrontato lavori negli specialismi il problema del proprio, del non mettersi da parte come donne quindi della propria necessità

e libertà di essere quella che si è, affiora e con evidenza netta quando il lavoro è specialistico. L'estraneità, la separazione, il dire no, lo stop, e il volere subito dopo andare verso un'altra donna per ridiscutere, questo proprio non starci, lo considero un dono che il femminismo precedente ha fatto alle donne di oggi. Il sapersi rivolgere ad un'altra piuttosto che ad un uomo, ad un libro, ad una cosa, è un'eredità del movimento femminista. Dire singolarità non significa scalzare il rapporto con l'altra donna, significa mettere il massimo della propria attenzione a capire, a voler sapere per riportarsi nel discorso con l'altra, non per andare.

Mi interessava molto il discorso sul mito, era stato uno dei miei punti iniziali, come ti dicevo in un incontro parlai delle Sirene creando un problema immediato, il testo scritto su Hermann Hesse era sul mito di Narciso, ho sempre sottolineato questo aspetto: interrogare il mito. Non ritengo che il mito di per sé possa dire tanto se non si fa interrogare, in genere lo si interroga da quello che accade. L'incontro con Lina Mangiacapre e il gruppo delle Nemesiache è stato soprattutto mosso dall'interesse per il mito, ci troviamo anche su alcune critiche a delle forme di conformismo anche evidenti nei luoghi delle donne.

Avevo presentato per la prima volta al convegno delle stelline un discorso sulla funzione guerriera, l'incontro con Lina ha portato alla realizzazione di un lavoro su Donna e Guerra, presentato a Udine in un convegno sul tema. Iniziammo soprattutto sull'androginia, mi sono accorta poi che vi erano delle diversificazioni, questo è giusto e naturale io sono sempre per un punto di incontro per questo procedo nella singolarità, ripunto d'incontro, si diversificano delle cose; è un percorso, un tragitto in cui ognuna deve anche scavare profondamente, riuscire a vedere da sé. L'androginia, scrivevo, non è né il ruolo sessuato di un certo tipo né il ruolo sessuato di un altro, l'androgino mi sembrava una figura che permetteva di muoversi liberamente senza voler prendere né da una parte né da un'altra, questo però non significava per me che non c'era la necessità del proprio sesso. Per sesso non intendo la parte fisiologica, genitale, ma quel sollevarsi del velo, l'apocalisse che è la pienezza di tutto il corpo e di tutta la mente. Per me esiste sempre la condizione necessaria, non ritengo che una donna possa dire posso essere donna o posso anche non esserlo, questo potere come possibilità è una falsa libertà, la libertà è l'assunzione della necessità, come in tutte le cose la necessità può essere o costrittiva o costruente, è un discorso riconosciuto filosoficamente.

La libertà è il non potere far altro che questo rispetto a tutte le costrizioni, questo è il gioco della libertà. La possibilità è la scelta, la valutazione del tratto in cui mi muovo rispetto ad una necessità realizzativa, se metto questo o quello non esiste realizzazione. Naturalmente so che il mio è un pensiero molto Weiliano, infatti cominciai a lavorare alla funzione guerriera proprio sugli scritti della Weil come si muoveva in una condizione di metodo, questo suo muoversi mi ha fatto capire come lei tagliava una cosa con un'altra, riusciva a dire senza starci. Si giunge alla funzione guerriera attraverso l'inadomesticato che è il singolare, il momento di partenza, di messa a distanza, dire non ci sto sono diversa.

L'alleanza non è la fazione, è una virtù come movimento del proprio desiderio, la propria necessità che si forgia, le virtù cambiano sono varie e molteplici se in una condizione di tragitto.

L'amicizia di cui anche parlo è il saper valorizzare la virtù di un'altra. La virtù è affiancata dal complotto; ognuna ha un complotto dentro di sé smuove, in altri momenti il complotto può essere nell'aver terreno ed è sospinto dall'aspetto di inadomesticato di sé, di estraneità rispetto a delle cose che chiudono velocemente, il sociale afferra molto velocemente.

Andare verso una persona che dia forza a questo complotto è una condizione di alleanza.

Non mi sono mai iscritta a partiti o gruppi, sono entrata in una comunità e ho partecipato al movimento del '77, come ti accennavo prima. Ritengo che nel muovermi all'interno delle istituzioni, e nell'aver a che fare con convegni, corsi, forme di carriera mantengo un mio stile; la richiesta a donne del PCI e in particolar modo alla redazione di Madrigale, nel momento in cui formiamo il gruppo è la capacità di avere questo stile. Non sono in un partito e ci sarà un motivo, posso interrogare le altre perché la risposta è già in loro. Ognuna sa qual è la sua vera necessità, magari cerca soltanto la parola dell'altra per addolcirla, far finta di non vederla.

Io questa parola non la dò. Se qualcuna me la chiede cerco di essere attenta e capire l'altra già che cosa vede come suo proprio. È una condizione di stile. Ci potrà essere uno stile più limpido di un altro, quello che si maschera.

Nella condizione guerriera si cerca di porgere la parola, una parola comprensibile ed un'azione comprensibile ci si espone all'altra sia per l'alleanza sia per il complotto. Non mi interessa pensare che alcune donne possono portare all'interno di un partito delle cose che si fanno nei gruppi di donne. Credo, se è vero che un sociale per ognuna di noi pone delle condizioni che centralizzano e vanno ad addomesticare, ci sia un modo di depistare, fare il contrario, decentralizzare per cui ora stiamo pensando alle scuole di guerra, spostare ad altro il discorso, non farlo rinvenire o prendere da certi codici, capire che cosa si muove ed esiste in alcuni codici e cosa invece fa l'altro movimento, l'altro movimento diventa legame con l'altra donna è un tragitto di desiderio. È una cosa che dico spesso: nomadi e stanziali. Le stanzialità sono perimetrazioni fatte, limiti corrispondenti alle proprie radici, posti.

A limiti posti bisogna porre propri limiti, questa è la condizione nomadica. I nomadi passano per gli stanziali ma non per questo diventano tali, se non ci passassero sarebbero emarginati. C'è una possibilità di nomadismo per gli

stanziali, c'è anche il pericolo per il nomade di divenire stanziale. La relazione con queste donne si basa su una condizione precisa: creare questo sapere che attraversa tanti specialismi, tanti saperi. In fondo anch'io sono nell'università, un'altra sta in una famiglia e c'è il rischio del familiarismo, un'altra può stare in un gruppo e sentirsi riparata da questo e ci sono altri rischi, noi ci esponiamo allo sguardo reciproco dei rischi dell'una e dell'altra. Abbiamo teorizzato il vantaggio della spettatrice, una donna può guardare, e a volte in questa distanza un'altra interrogata può riuscire a scorgere qual è il punto di palude dove la stanzialità si riannida, non è un peccato la stanzialità purché ridiviene movimento tra altre in un'altra misura. L'altra misura potrebbe essere anche un discorso che porta all'interno, ma si vede dai presupposti, ci sono tanti discorsi che sembrano esterni e invece si rifamiliarizzano, si riaddomesticano. Le categorie di funzionamento si ripropongono in tanti luoghi, ho visto strutture di donne che ripropongono condizioni di categorie tipiche della cultura e movimenti maschili, ma non bisogna farsene un problema basta un momento, ritrovare il punto di leva vedere cosa ritraggita fuori, deinvolucra e questo spesso un'altra lo sa cogliere, lo sa dire più per ciò che riguarda una situazione che per se stessa, giochiamo su questi reciproci interventi, siamo all'erta. Per questo dico che la singolarità è necessaria, ognuna non deve perdere il proprio punto di avvistamento.

La mia situazione universitaria non è semplice, non sono in una università dove funziona un gruppo come Diotima, ormai fanno seminari per donne, ho fatto porre tutto il mio piano di ricerca su questi argomenti ho ricevuto da una parte elogi e dall'altra mi si richiede una maggiore legittimazione, la possibilità di riconoscere dei discorsi critici, logici, concettuali che diano valore di legittimazione, secondo un criterio culturale.

Farò forse una pubblicazione su Circe, prendendo dei fondi e depositando Circe dove dico io, con dei rischi; per noi i giudizi sono rischi, mi espongo ma fa parte del mio stile. Chiedo a qualunque donna di non ammacchiarsi, e non esporsi in una distruttività facendo la paladina senza macchia e senza paura ma assumere quello stile per cui certe cose non puoi non dirle. Se si fa un convegno sull'estetica italiana del '900, dico di non essere disponibile a studiare per vari mesi su un autore, è una scelta politica anche rispetto alla carriera.

Per quanto riguarda il rapporto Madrigale e Lo Specchio di Alice, non abbiamo avuto bisogno di discutere sul condividere o meno delle teorie p.e. il gruppo si è mosso da un po' di tempo sulla tematica del corpo, su questo all'inizio sono stata durissima cosa che faccio spesso a livello provocatorio, voglio vedere quanto c'è resistenza e quanto c'è da dire, poi l'ho accettata con delle riserve.

La condizione specifica nel rapporto con la redazione di Madrigale è stata su di una mia richiesta di confronto a partire da mie teorizzazioni, visto che avevano letto anche i miei scritti, dopodiché se mi volevano ad una condizione più ravvicinata di pratica continua di lavoro dovevano esporsi a ciò che dico e penso. Dopo un momento di discussione è stata richiesta la mia presenza, in uno spazio dove i vari articoli e tematiche scelti mi trovano partecipante alla forma di discorso anche con scontro. Sullo scontro sono molto precisa, la condizione

polemica deve essere precisa, o si va a fondo riconoscendo sia i colpi che si prendono sia quelli che si danno oppure è la grande confusione.

Su questo abbiamo avuto momenti altissimi di scontri serrati in cui chiedevo il confronto, altrimenti la nostra non poteva essere una scuola di guerra, scuola di guerra è un incontro di due persone che vanno in lotta, si potrà dire qui sono caduta, qui voglio pensarci, lasciami tempo, ed è relativo il vincere dell'una o dell'altra, è importante come si affina il proprio movimento, è la ricerca del proprio stile l'altra te lo può spostare, tu stessa lo capisci meglio. Come Specchio di Alice continueranno ad incontrarsi sulle loro tematiche ma il lavoro della redazione va sull'accadere in questo momento. Ciò che accade è punto di riflessione.

Ho scritto anche su Manifesta questo prima di far parte della redazione di Madrigale, penso che c'è una condizione molto più precisa nello stile delle Nemesiache, è un proprio stile che posso riconoscere perché è visibile, posso incontrarmi e non. È un modo di dispiegare i rapporti tra le donne che fanno parte del gruppo, modalità di espressione, di pensiero, un tragitto loro che forse oggi sento con delle problematiche di ascolto, non soltanto loro non sono ascoltate ma anche non ascoltano. Come se tutto ciò che si muovesse in certi modi fosse subito destinato ad integrazione sociale, all'essere messo in certe categorie, a volte è un non leggere i tragitti che si propongono che si possono attraversare. Il mobilitarsi, l'aver attenzione, l'essere sveglie di molte donne da varie provenienze ha delle cose vive "nuove", nuove può significare che rispetto a quello che è arrivato si inventa una strada diversa, una strada che magari riaggancia il passo successivo e ripercorre qualcosa che è stato prima un po' accantonato. È questo che a volte non sento, c'è troppa poca attenzione a delle esigenze e a dei desideri di donne che si muovono in altri modi e non per questo cancellare come omologate. Spesso, succede che non c'è circolarità e riconoscimento tra i gruppi, ci sono cose che possono permettere di rifar circolare. Di un testo o una pagina scritta da donne sono prese delle cose piuttosto che delle altre magari una che viene dopo riprende altre cose. Io sono nella funzione guerriera, e il guerriero dice: l'uomo pensa sempre al passato e al futuro, non sa guardare al presente. Io credo al presente, so che tutto ciò che si pone per necessità e per libertà è quello che mi viene dal momento presente, il momento futuro sarà costituito da tutti i passi fatti in questo presente.

Le persone che verranno si troveranno ad avere dei presenti e tutte le nostre azioni valgono per tutti questi presenti. Il cambiamento lo vedo rispetto ad alcune cose, il mio considerare un dono certe modalità del femminismo che delle donne non per rifugio, questa è la - novità -, ma per voglia di parola con un'altra si incontrano e chiedono ad un'altra, la parola è anche azione.

Il separatismo oggi è diverso, è particolarissimo vale come condizione di attraversamento di luoghi, passaggio di specialismi e messa in gioco di questi.

Quando lavoro mantengo sempre uno specifico. Ritengo che il pensiero non è indifferente non solo alle persone ma addirittura al luogo entro cui si fa.

Credo molto allo stare insieme sulla discorsività, con tutti i rischi di cui subito, a volte, mi accorgo allora vado a vedere può darsi anche che messo in altro modo

ciò che dico abbia più vivezza sia più valido, forse sono troppa imbrigliata in una condizione di singolarità.

Credo che il desiderio di politica tra le donne sia quello di fare polis, fare una polis nomadica non situata. Dal momento di blocco, di stazionamento, sento sempre molto forte, in alcuni luoghi ciò che è dopo lo stazionamento, lo spostamento. La rigidità e le scelte di alcune donne con le relative contraddizioni possono essere un rischio, anche per gli studenti cinesi non era del tutto sbagliato dire sono strumentalizzati, nell'esporsi c'è sempre il rischio della strumentalizzazione, si può evitare quando la persona che si espone tiene dei rapporti vivi con le altre, delle modalità che non rimangono scisse sul piano della parola ma diventano pratica.

Il pensiero è una pratica.

Se delle persone che si incontrano sulla lettura di un testo danno per ovvio un tipo di categoria, la dialettica, mi devono far vedere quanto è viva.

Intervista da: Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano, 1970-1990*, Napoli, coop. Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994, pp. 113-126

scheda volume

<http://vecchiosito.bnnonline.it/attpro/memri/interpre.htm>